

ANGELO SCARPELLINI

FAUSTO DA LONGIANO

Sebastiano Fausto da Longiano è un letterato del '500 abbastanza singolare. Ora uomo di corte ed ora maestro nelle pubbliche scuole, ora nella svagata cerchia dell'Aretino ed ora nel tumulto della guerra, risulta proprio l'opposto del tipo di letterato alla don Ferrante, per richiamarci al noto personaggio manzoniano così ardente ammiratore del longianese. Giova notare subito però che, se l'accenno del Manzoni nel cap. XXVII dei *Promessi Sposi* è bastato a far conoscere il nome di Fausto a innumerevoli lettori che altrimenti l'avrebbero per sempre ignorato, egli in realtà non fu soltanto un cultore di scienza cavalleresca, come quell'accenno intinto d'umorismo potrebbe far credere. Prima e dopo d'aver scritto *Il duello regolato a le leggi de l'honore*, compose altre opere svariatissime e più ancora si dedicò a tradurre dai classici e dagli umanisti più celebri, sia italiani che stranieri; e ciò comunemente è ignorato.

Non sarà quindi fuor di luogo passare in rassegna l'opera di questo letterato romagnolo, dopo aver premesso qualche notizia della sua vita.

* * *

Le notizie sicure e documentate sulla vita di Fausto non sono abbondanti: interi periodi di essa sono rimasti nell'ombra ed incerta è anche la data di nascita e quella della morte, sebbene buoni indizi lascino supporre che la prima cada nei primi anni del '500 e la seconda intorno al 1565. Certo è invece il luogo della nascita: Longiano, che ai suoi tempi era munito castello dell'estremo confine occidentale della diocesi riminese (solo nel secolo XVIII sotto il pontificato di Pio VI passò alla giurisdizione ecclesiastica di Ce-

senza), prima sotto il dominio dei Malatesta e nel 1519 concesso dalla S. Sede in feudo alla nobile famiglia dei Rangoni (1). Altri indizi basati sulla conoscenza che Fausto nelle sue lettere dimostra d'averne delle cose e degli uomini della Bologna del suo tempo legittimano l'ipotesi che egli abbia frequentato quello Studio (2); ma la prima testimonianza diretta su di lui è in un atto civile del 1526 esistente nell'Archivio del Comune di Longiano, dove si legge: « Comparuit Sebastianus Faustus de Lonzano procurator » (3). Alcuni anni dopo il nostro era al servizio del conte Guido Rangoni signore di Longiano e residente a Venezia quale ambasciatore di Carlo V. Se ne ha conferma da un *Libro delle Riformagioni longianesi*, dove è ricordata una seduta del Consiglio dell'11 maggio 1531, nella quale Fausto si presenta con lettera del Rangoni a ringraziare i consiglieri per l'avvenuta nomina a pubblico maestro di fra Domenico fratello dello stesso Fausto (4).

Fino alla morte del Rangoni, che avvenne nel 1539, il Nostro restò più o meno attivamente al suo servizio, pur dimostrandosi desideroso d'altri patroni e d'altre mansioni, conforme la sua indole irrequieta. Dopo d'allora invece passò alle dipendenze di questo o quel nobile casato, di questo o quel principe, e i suoi servigi dovettero essere più nominali che reali, dato il lavoro che gli richiedevano le sue numerose pubblicazioni. Non troverà pace neppure quando, verso la fine della vita, verrà accolto presso la corte del principe Emanuele Filiberto duca di Savoia. Nel 1541 era presso i marchesi Pallavicino a Cortemaggiore nel Piacentino; nel 1543 presso Valerio Ursino, conte di Pitigliano e comandante di truppe imperiali; nel 1544 presso la contessa Giulia Trivulzio, marchesa di Vigevano; nel 1550 presso il principe Giacomo VI Aragonio Appiano signore di Piombino.

Una svolta nella sua vita avvenne nel 1552 col suo ritirarsi a Udine, quale lettore di latino e greco in quella scuola comunale: mansione alquanto modesta per la sua cultura e le pubblicazioni che aveva al suo attivo, sebbene egli avesse anche la direzione di detta scuola; la quale aveva però belle tradizioni, giacchè nel secolo pre-

(1) Cfr. C. TONINI, *Storia di Rimini*, VI, pp. 230 sgg.; A. BRIGIDI, *Cenni intorno alla vita di Camillo Pirrini*, Rimini 1881, p. IX.

(2) Cfr. *Libro primo delle lettere al Signor Pietro Aretino*, Vinegia 1552, lettera del 30.XII.1532.

(3) Cfr. G. TURCHI, *Memorie storiche di Longiano*, Cesena 1929, p. 32.

(4) Cfr. Mss. di G. C. Amaduzzi (vol. 11°, p. I), esistenti nella Biblioteca di Savignano.

cedente vi aveva insegnato un altro romagnolo illustre: Giovanni di Conversino da Ravenna maestro di Vittorino da Feltre (5). In relazione a questa parentesi scolastica resta un documento: la « Deliberazione del Maggior Consiglio » della città di Udine che in data 28 agosto 1551 qualificava Fausto « uomo dottissimo di buonissime lettere latine e greche e di gentilissimi e gravissimi costumi ornato » e lo nominava lettore e direttore di detta scuola, per tre anni consecutivi, « con salario di ducati 150 in anno » (6).

Dell'insegnamento di Fausto nella città friulana non restano testimonianze: non si sa se protraesse l'opera sua oltre il triennio pattuito o se invece l'interrompesse prima ancora del termine, data la sua instabilità e tenendo conto delle vaghe notizie che si hanno di lui da quegli anni in avanti. I biografi lasciano intendere che, allorquando ferveva più violenta la guerra tra Francia e Spagna, anche Fausto vi prendesse parte al seguito di questo o quel capitano italiano della fazione spagnola: avrebbe così partecipato a fatti d'arme in questa o quella parte dell'Italia settentrionale, sarebbe stato in Corsica, partecipando alla liberazione di Bastia assediata dai francesi, venendo poi incaricato dai corsi di presentarsi a Genova ad annunziare il lieto successo (7).

Chiuso quel periodo turbinoso, dopo la pace di Château Cambresis, Fausto tornò ad essere uomo di corte, e, come s'è accennato, fu chiamato in qualità di « storico » presso il duca Emanuele Filiberto, già braccio destro di Filippo II e autore principale della vittoria di S. Quintino che pose fine alla lunga guerra. Fausto fu scelto a preferenza di competitori illustri, tra cui Girolamo Muzio, più del longianese inquieto e chiassoso e che, dopo le più disparate vicende, si vantava campione « contro due maniere di eretici: gli uni de' quali sono i nemici della santa fede et gli altri quelli che con le loro false dottrine e co' loro falsi esempi corrompono la cavalleresca religione » (8). Era il più aspro avversario di Fausto, ch'egli non esitava ad accusare come reo nell'uno e nell'altro campo.

(5) Cfr. V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano 1933, p. 23.

(6) Della deliberazione consiliare udinese si trova copia ufficiale tra i mss. amaduziani sopracitati. L'Amaduzzi e il longianese Girolamo Ferri si erano proposti di scrivere insieme diffusamente di Fausto; proposito che per le troppe cose a cui metteva mano l'Amaduzzi non fu portato ad effetto.

(7) Cfr. D. BRUNELLI, *Fausto da Longiano*, in « Biografie e ritratti di XXIV illustri romagnoli », Forlì 1834, vol. I; *Fausto Sebastiano*, in « Biografia Universale antica e moderna », Venezia 1824. Cfr. anche: *Difesa del Fausto da Longiano*, in Appendice e *Discorso quali siano arme da cavaliere*, Venezia 1559, p. 19.

(8) G. MUZIO, *La Faustina*, Venezia 1560, p. 3.

Perfino dopo che il longianese era morto, il Muzio continuava a lanciare contro di lui accuse che non trovano fondamento che nell'animosità dell'accusatore (9).

Ma se la scelta da parte del principe sabauo era di per se stessa garanzia contro interessate maldicenze, non c'era rimedio valevole alla naturale irrequietezza di Fausto, ora aggravata dagli acciacchi d'una vita travagliatissima. Non si ha notizia di attività di qualche rilievo ch'egli abbia svolto nel suo nuovo ufficio; anzi, a quanto affermano i biografi, si allontanò assai presto anche da Torino per ritornare a Padova, non sappiamo se per prendere dimora presso qualche famiglia nobile — in quella città aveva dimorato a lungo dopo la morte del conte Rangoni (10) — o per impegni di carattere culturale. La notizia peraltro data da qualche biografo, ch'egli sia stato lettore nello Studio padovano, non trova conferma presso gli storici di questo. La morte sarebbe avvenuta in quella città nell'anno 1565 (11).

* * *

Le opere di Fausto pervenute fino a noi sono generalmente di piccola mole e di genere culturale. Più che uno scrittore vero e proprio egli è uomo di cultura, sia che tratti argomenti morali o cavallereschi, sia che commenti i poeti o i fatti della storia. Anche le sue numerosissime traduzioni dimostrano l'intento di diffondere il sapere nei più svariati campi dello scibile: quell'universalità del sapere di cui l'età sua fu particolarmente assetata: basti pensare a Leonardo e ad Erasmo.

Non già che il longianese possa sia pur lontanamente paragonarsi ai grandi esponenti della cultura del suo secolo: egli fu qualche cosa tra il dotto e il pubblicista, anche nel significato professionale che ha il secondo termine ai nostri giorni; ma non merita l'assoluto oblio in cui è caduto. Gli manca quel fascino della penna che altri letterati della sua schiera, specialmente nella cerchia dell'Areino, hanno in buona misura; ma in compenso c'è in lui una sete di sapere e una varietà di interessi — tale aspetto della sua personalità si rivela particolarmente nella scelta delle opere da lui tradotte — c'è una larghezza di cognizioni che invano si cercherebbe

(9) *Lettere di G. Muzio giustinopolitano*, Firenze 1590, pp. 206-207.

(10) Cfr. *Epistole di M. T. Cicerone... già dal Fausto recate in italiano et ora in molti luoghi dal medesimo corrette*, Vinegia 1555: « Dedicata allo Illustrissimo Signor Ranutio Farnese ».

(11) Cfr. TURCHI, op. cit., p. 32.

in altri letterati del suo tempo che trovano anche oggi largo posto nelle storie letterarie.

Il primo volume pubblicato da Fausto è una raccolta di poesie del Petrarca, cioè *Il Petrarca col commento di messer Fausto da Longiano* (Venezia 1532). L'edizione ha qualche pregio e merita rilievo, in un'epoca di smodato petrarchismo, per la sua sobrietà e semplicità scolastica. È dedicata al « Conte Guido Rangoni, capitano cesareo » e porta un sussidio di rimari, epiteti e d'altre cose di carattere pratico del tutto lontane dalle infatuazioni petrarchiste allora di moda. Qualche accenno a personaggi e fatti del tempo fa capolino qua e là nel commento. In una nota alla *Canzone alla Vergine* si legge: « Questa canzone è una delle più belle forse che si siano per anco lette; la materia è alta, gli sentimenti profondi, le parole ponderose; l'ingegno debole paventa all'alta impresa. Però io mi rimarrò per ora di sponerla; ma fra pochi giorni verrà in pubblico una interpretazione di mio fratello filosofo e teologo ». Si alludeva a fra' Domenico più sopra ricordato. È poi da segnalare una nota apposta da Fausto al *Trionfo della Divinità*, tanto più che tale nota è quasi contemporanea ad una lettera dello stesso Fausto a Pietro Aretino, la quale ha dato motivo a qualche critico di avanzare l'ipotesi che il longianese sia l'autore del libello ateistico: *De tribus impostoribus*, come si dirà tra poco. Dice la nota su ricordata:

L'ultimo fine del cristiano è la beatitudine di vita eterna. L'appetito dell'uomo allora cessa di essere insaziabile, com'ha gustato di quelle incomprendibili dolcezze; onde il profeta: *Satiabor Domine cum apparuerit gloria tua*; e Paulo ben diceva: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*. Il poeta fa sì come i saggi usano fare: dopo il lungo vaneggiare che lo ha tenuto da Idio lontano, vedendo come nulla qua giù diletta e dura, accortosi, ogni cura pone nell'amore del suo Signore.

Passando all'accennata lettera, noteremo ch'essa si legge in una raccolta abbastanza famosa per la sua spregiudicatezza, giacchè si tratta di lettere dirette all'Aretino e da lui pubblicate senza riguardo al riserbo epistolare (12). A dimostrare l'intimità dei rapporti tra i due letterati giova richiamarsi, prima che alla lettera faustina, ad una lettera che l'Aretino stesso inviava a Fausto, con le più sperticate lodi a lui e con una critica altrettanto acuta che maligna riguardante il gruppo scultorio della Pietà di Michelangelo oggi in

(12) *Lettere scritte da molti Signori, Comunità, Donne illustri... a Pietro Aretino*, Venezia 1551-1552.

in S. Pietro in Vaticano: critica che naturalmente non impediva all'Aretino di mandare contemporaneamente lettere di sviscerata ammirazione al « Divino Michelangelo » (13).

In realtà la corrispondenza fra i due letterati è stata assidua e costante, come si può dedurre dalla parte giunta fino a noi, le cui date vanno dal 1532 al 1556, che è l'anno della morte dell'Aretino. Nella mentovata raccolta dunque si trova la lettera di Fausto che c'interessa. È in data 22 giugno 1534, da Rimini, dov'egli allora si trovava. Nella prima parte della lettera si legge:

Ho tra questo tempo composto un'opera la quale ci dà a conoscere la pecoraggine di quelli che indegnamente si usurpano questo venerando nome di poeta. Tutte queste cose contiene: un Dialogo della lingua italiana a modo diverso dagli altri; lo principio della corrutela della lingua; de la illustrazione, de la imitazione, de la eloquenzia, de le figure del dire, del numero de la orazione e de li piedi corti, cosa non più da altri pensata: della poetica, dell'invenzione, cosa non più fatta; delle misure de' versi diversamente da quelle d'altri; delle forme del dire, del decoro del verso, degli vizi del verso e delle lettere dell'alfabeto. Solo a queste mie cose mancano gli esempi et io non ho voluto pigliarli dal Petrarca, chè voglio citare i componimenti vostri e di tutti gli altri più rari poeti dell'età nostra. Mi sono valute degli esempi del Petrarca quando ho scritto del vizio de' versi, a dimostrazione universale ch'egli non fu così intiero, nè così perfetto poeta che tutte le cose passino senza repressione.

Qui si tratta di cose prettamente letterarie e scolastiche che, a quanto si legge nelle prefazioni di alcune opere dello stesso Fausto e come qualche contemporaneo conferma (14), sono state realmente pubblicate, ma non sono giunte fino a noi se non in minima parte: trattatelli scolastici, dizionari, repertori, ecc. Qui citeremo soltanto il *Paragone di tutti i luoghi di istorie, favole, nomi propri... che l'Ariosto ha tratto dagli antichi*, pubblicato non sappiamo in quale anno e, benchè assai conciso, giudicato importante dagli studiosi, i quali hanno continuato a riprodurlo fino al '700: ad esempio l'Orlandini nella sua bella edizione delle *Opere* dell'Ariosto (Venezia 1730).

Nella seconda parte della lettera in questione si legge:

Ho cominciato un'altra fatica, la quale è intitolata *Tempio di Verità*. Una fantastica faccenda: sarà divisa forse in trenta libri. Ivi si leggerà la

(13) P. ARETINO, *Il primo libro delle lettere*, a cura di F. Nicolini, Bari 1913, pp. 229, 368.

(14) Cfr. *Cose varie di autori longianesi del secolo XVI: Fausto da Longiano*, Rimini 1843. Cfr. pure: *Epistole di M. T. Cicerone tradotte da F. da L.*, Venezia 1544: « Dedicata al Rev.mo Ranutio Farnese, Arcivescovo di Napoli ».

distruzione di tutte le sette, altamente ripetendole dagli primi principi loro: le bugie degli storici, le verità dei poeti, ed in questi tratterassi della facultade retorica e della poetica, ove sono introdotti Cicerone ed altri a mostrare gli difetti loro; così Virgilio, così gli Volgari e gli Commentatori ancora. Voi sentirete i vituperi di Cesare, di Alessandro e di Ottaviano, le lodi di Falari, di Nerone e di Sardanapalo.

Qui siamo di fronte ad affermazioni di carattere diverso; affermazioni più millantatrici che altro — erano dirette al re dei millantatori — ma che, messe in rapporto alle accennate accuse del Muzio, hanno indotto gli editori francesi del *De tribus impostoribus* a porre Fausto tra i probabili autori dell'audace empio libello corso prima manoscritto e anonimo per l'Europa e dato alle stampe a Parigi nel secolo scorso (15). Il *De tribus impostoribus*, com'è noto, è uno dei più famosi *pamphlets* che siano stati scritti contro la religione in genere e in particolare contro il cristianesimo. Nella sua forma primitiva pare risalga alla prima metà del secolo XIII, giacchè uno dei sospettati autori è stato l'imperatore Federico II. Da allora le redazioni, sempre anonime, si sono moltiplicate, destando ogni volta il sospetto su questo o quell'autore italiano o straniero, dal Poggio al Pomponazzi, da Erasmo a Rabelais, per fare i nomi più illustri. La redazione pubblicata per la prima volta a Parigi un secolo fa, con una prefazione che elenca un certo numero di probabili autori, fra cui Fausto da Longiano, è in un latino italianeggiante che, a mio avviso, suppone un autore italiano; ma Fausto dev'essere escluso dal novero. Intanto le spregiudicate frasi che si leggono nella surriferita lettera e le accuse di eresia che il Muzio ha lanciato contro di lui non trovano conferma in nessuna delle opere faustine a noi giunte e in nessuna notizia che di lui ci pervenga dai contemporanei; i quali anzi lo definiscono « buono e pio » (16). Se il Muzio, anche dopo la morte dell'antagonista, continuava ad accusarlo come « zoppo nella fede » (17), già abbiám visto ch'egli è accusatore sospetto per più ragioni. ma soprattutto perchè è stato vinto dal longianese nel concorso al posto di letterato alla corte di Emanuele Filiberto. Comunque contro l'attribuzione a Fausto del *De tribus impostoribus* sta il pedestre latino del libello — Fausto, da buon ciceroniano, l'avrebbe aborrito — e un altro fatto che non ammette

(15) Cfr. *De tribus impostoribus*, Paris 1861, p. XVIII.

(16) Cfr. *Cose varie di autori longianesi*, cit., p. 4.

(17) Cfr. *Lettere del Muzio*, cit., pp. 206-207.

repliche: nel libello si parla di Ignazio di Loiola elevato all'onore degli altari, ciò che non è avvenuto prima del 1609, quando Fausto era morto da più di quarant'anni.

Riprendendo la nostra rassegna, troviamo che del 1542 sono due trattatelli che dovevano far parte di una più vasta opera di carattere sociale e morale: *De lo istituire un figlio d'un principe e Il gentil Huomo* (Venezia, all'Insegna dell'Angelo, MDXLII). Il primo, dedicato alla contessa Giulia Trivulzio del cui figlio egli era stato un po' maestro e guida, esamina brevemente i metodi pedagogici seguiti nei tempi antichi, elenca le cose nelle quali un giovanetto nobile deve essere ammaestrato, prescrive che non uno solo, ma tre debbono essere gli istitutori: uno per la religione, uno per il ben vivere, il terzo per le lettere; si ferma poi ad illustrare le buone usanze, gli esercizi, i passatempi e più partitamente gli studi che debbono formare una compiuta educazione. Al trattatello, che echeggia l'*Institutio principis christiani* di Erasmo, fa seguito *Un ragionamento che fece sul partire di questa vita un gran principe ad un suo figlio primogenito* che è tradotto dalla lingua catalana e cioè dovuto ad un principe straniero, ma ispirato a tanta nobiltà di sentimenti da acquistare valore universale e da poter stare accanto e certe pagine dello scritto erasmiano. Il trattatello del longianese, con la sua appendice, ha avuto diverse edizioni già al tempo dell'autore, è stato tradotto in latino e più volte pubblicato anche all'estero (18).

Il *Gentil Homo* tratteggia la figura ideale del nobile signore tenendo presente, come si legge nella dedica, l'esempio di Cesare Pallavicino signore di Cortemaggiore, del quale l'autore era stato per qualche tempo ospite e che era passato a miglior vita. È piuttosto una disquisizione teorica sulla nobiltà, sui caratteri di essa (una lunga parentesi passa in rassegna anche gli animali d'istinto elevato), sulle virtù cardinali e teologali, sull'attivo e il contemplativo. Si chiude con l'esplicita promessa: « Nella terza parte tratteremo più minutamente le parti del Gentil Homo; nella quarta parte della Gentil Donna »; ma ciò non è mai avvenuto. Cosicché il lavoro che, per la materia se non per la genialità, poteva far riscontro al *Cortegiano* del Castiglione, è in gran parte mancato.

Del 1551 è *Il duello regolato a le leggi de l'honore* (Valgriso, Venezia). È dedicato a Giacomo Aragonio signore di Piombino,

(18) Cfr. J. BODINUS ET FAUSTUS LONGIANUS, *De principe recte instituendo*, Vindobonae 1602; FAUSTUS LONGIANUS, *De instituendo principis filio*, Vindobonae 1770.

presso il quale l'autore dice d'averlo composto, avendolo cominciato « in vita e ne la casa del conte Guido Rangoni », cioè più di dieci anni avanti. È l'opera più nota del Nostro, ristampata molte volte e che si trova comunemente anche oggi nelle pubbliche biblioteche a differenza di altre opere sue. Non è un'apologia, nè una critica del duello, ma un vasto repertorio su tutta la materia, come parecchi altri del cinque e seicento: una serie di quesiti e di risposte sull'onore e sul modo di tutelarlo, sull'attore e sul reo, sulle sfide e relativi cartelli, con rassegna di scontri celebri, di usanze ad essi relative nei diversi paesi, di ingiurie tipiche e risposte di prammatica: una vera somma di materia cavalleresca ben rispondente alle esigenze di un'epoca in cui la cavalleria, da istituto di carattere avventuroso ed eroico qual'era stata nel medioevo, era diventata una moda ed un'esigenza sociale. D'altra parte non si può dimenticare che quello stesso secolo ha dato il *Don Chisciotte* e l'*Orlando Furioso* che della cavalleria sono sublime esaltazione e parodia al tempo stesso. Come documento storico, il libro del longianese ha quindi la sua importanza. Non è del tutto negativo neppure sotto l'aspetto morale, come regolamentazione d'un istituto che nell'Italia ormai dominata dagli stranieri poneva qualche riparo alla deficienza o nullità delle leggi. Certo il libro è semplice specchio d'una decadenza, non segno di reazione alla stessa: non fervore di ideali, nè urto di passioni, ma sempre e soltanto il « punto d'onore », che è un po' convenzionalismo di casta e un po' braveria. Anche dei « bravi » infatti si parla nel libro uscito quasi un secolo prima dell'azione dei *Promessi Sposi*: se ne parla, sebbene in senso diverso dal romanzo.

Il *Duello* ebbe grande successo, ma suscitò anche aspre critiche soprattutto, come s'è accennato, da parte del Muzio che qualche anno prima di Fausto aveva dato alle stampe un'opera affine e mal tollerava che il suo competitore avesse maggior successo di lui. Se ne vendicò con la sua *Faustina* che ebbe una risonanza non diciamo più grande del *Duello* di Fausto, ma più grande della *Varchina* che poco prima egli aveva pubblicato contro *L'Ercolano* del Varchi. Fausto ribattè con scritti che generalmente si leggono in appendice alle edizioni del *Duello*, specie il *Discorso quali sieno armi da cavaliere*. Infatti uno degli appunti del Muzio era che il longianese avesse trascurato una questione che a lui pareva di somma importanza, anche se oggi desta piuttosto il sorriso: tanto più che sembra richiamarci alla famosa disputa cavalleresca alla tavola di Don Rodrigo.

Del 1554 è il *Trattato delle nozze* scritto quando Fausto era

lettore di latino e greco ad Udine e dedicato a Giacomo Sesto Apiano Aragonio signore di Piombino, in occasione del di lui matrimonio con la N. D. Virginia Flisco (19). L'omaggio pur avendo nella dedica tutto il carattere delle pubblicazioni d'occasione e l'impronta del seicentismo anticipata alla metà del '500, è cosa viva e interessante. Particolarmente notevole è l'esaltazione dell'istituto del matrimonio che viene definito « primo sacramento instituito dal sempiterno Monarca nel paradiso delle delitie », « mistero altissimo, profondissimo segreto dell'eterno consiglio ». Se si tien conto del fatto che il tema sul matrimonio da autori ben più illustri di Fausto veniva allora trattato piuttosto beffardamente, l'apologia faustina rivela nell'autore una serietà morale che, nonostante qualche apparenza in contrario (20), viene confermata da tutti gli scritti da lui dati alle stampe. La faciloneria e millanteria che fanno spesso assomigliare Fausto agli avventurieri della penna di quel secolo, più che indice d'animo leggero, sono riflessi della sua bizzarria. In questo stesso trattato, che è serio nella sostanza, certe notizie sugli usi e costumi dei diversi popoli, certe leggende strane e lontanissime dalle tradizioni dei popoli civili, certe curiosità che l'autore trae dalla sua svariatissima erudizione, vengono a dare al trattato stesso un'intonazione più gioconda che austera. Ma basterebbe l'aggiunta finale dei « precetti matrimoniali » dedotti da Plutarco a riportarci alla gravità iniziale. Sta il fatto che l'operetta, benchè puramente occasionale, ha avuto varie edizioni anche dopo che l'autore era morto da gran tempo (21).

Del 1556 è un *Dialogo del modo de lo tradurre d'una in altra lingua secondo le regole di Cicerone* (Venezia, presso G. Griffio): un saggio letterario di particolare rilievo. Fausto certamente non ha la difficile arte del dialogo, non sa avvicinare il lettore con la vivacità della discussione, ma ha pieno dominio della materia trattata e una conoscenza delle lingue classiche e moderne piuttosto rara ai suoi tempi. L'analisi del modo seguito dai latini nel tradurre dai greci, benchè sia particolarmente condotta su Cicerone per i riferimenti teorici e gli esempi concreti dell'arpinate a proposito delle

(19) *Delle nozze*. Trattato del Fausto da Longiano in cui si leggono i riti, i costumi, gl'instituti, le cerimonie et le solennità ecc., in Venetia MDLIII.

(20) Soltanto la lettera di Fausto pubblicata dall'Aretino di cui s'è fatto cenno più addietro può aver indotto il Graf ad un giudizio assai severo sul longianese. Cfr. A. GRAF, *Un processo a Pietro Aretino*, in « Nuova Antologia », 1886, p. 425 sgg.

(21) Tra queste ultime una viene indicata da G. C. Amaduzzi (mss. Amaduzzi, n. 11, tomo I, della Biblioteca di Savignano) come uscita ad Amsterdam per Giovanni Giansonio nel 1641.

proprie traduzioni da Demostene ed Eschine, si estende a molti altri autori di prosa e di poesia. In sostanza è questa una pubblicazione dotta e squisitamente accademica, che infatti veniva dedicata agli Accademici Costanti di Vicenza, tra i quali Fausto era stato aggregato. Ma uno dei moventi che l'induceva a scrivere era quello di spiegare e giustificare il modo da lui stesso tenuto nel tradurre i classici: una grande fedeltà al testo che volentieri sacrifica la bellezza del dettato. Nè mancano accenni polemici verso un suo antagonista: Guido Logli di Reggio le cui traduzioni da Cicerone, come diremo tra poco, erano state tanto più fortunate delle sue. Anche per la storia della critica letteraria il dialogo ha un interesse notevole perchè, oltre al problema del tradurre d'una in altra lingua, si diffonde su nozioni e questioni di stilistica e retorica come erano impartite nelle scuole del tempo.

* * *

Le traduzioni di Fausto vanno dai classici greco-latini agli scrittori medioevali e agli umanisti: basterebbero da sole a meritargli un posto nella storia della letteratura, della cultura particolarmente. Passeremo in rassegna le principali limitandoci a citare appena le cose di minor rilievo. Ecco un elenco che riteniamo abbastanza completo:

1. *Dioscoride fatto di greco italiano*, Venezia, Curzio Troiano di Navò, 1542;
2. *Meteorologia d'Aristotele trasportata in lingua italiana*, Venezia, all'insegna del Leone, 1542;
3. *Il Platina. Delle vite et fatti di tutti i Sommi Pontefici*, Venezia, Michele Tramezzino, 1543;
4. *Vita, gesti, costumi, discorsi et lettere di M. Aurelio Imperatore tradotta dallo spagnolo in lingua toscana*, Venezia, Bindoni et Pasini, 1551;
5. *La descrizione de l'Asia et Europa di Papa Pio II et historia de le cose memorabili fatte in quelle*, Venezia, Valgrisio, 1544;
6. *Epistole di Marco Tullio Cicerone dette le famigliari*, Venezia per V. Valgrisio al segno d'Erasmo, 1544;
7. *Le historie, costumi et successi della nobilissima Provincia dei Boemi composti da Pio II Sommo Pontefice*, Venezia per Bartolomeo detto l'Imperator, 1545;
8. *Apoftemmi cioè motti sententiosi in brevità di parole per proposta e risposta ad ogni maniera di dire accomodati scelti da*

- Erasmus in otto libri donati alle muse italiane*, Venezia per V. Valgrisio, 1546;
9. *Vita di Mosè scritta da Filone volgarizzata da Sebastiano Fausto da Longiano*, Venezia per V. Valgrisio, 1548;
10. *Istorie di Niceta*, Venezia per Sansovino, 1562.

Intorno a qualcuna delle opere suindicate resta il dubbio se Fausto sia stato traduttore indipendente o rifacitore del lavoro altrui: il dubbio ha luogo specialmente per il *Dioscoride* e la *Vita et gesti, costumi ecc. di Marco Aurelio*. La disinvoltura di Fausto è innegabile; ma si resta incerti se essa vada spiegata con la sua bizzarria o con le usanze del tempo che, in fatto di diritti d'autore, non andavano troppo per il sottile. Però alle sue stesse traduzioni più accertate Fausto non diede generalmente il proprio nome, cosicchè la sua paternità in molti casi risulta soltanto da testimonianze indirette. Un esame particolareggiato di ciascuna delle traduzioni suaccennate, per sceverare ciò che a lui appartiene in proprio e ciò che è frutto di lavoro altrui, posto pure che ciò sia possibile, ci porterebbe assai lontano ed avrebbe esito incerto. Comunque privo di qualsiasi fondamento è il sospetto che tutta l'opera di Fausto traduttore possa essere inquinata di plagio. Basti dire che parecchie delle traduzioni suddette e non le meno importanti risultano essere state le prime o addirittura le uniche uscite in Italia fino ad oggi. Di esse quindi faremo cenno un po' partitamente.

Nessuno ignora l'importanza del *Liber de vita Christi ac omnium Pontificum* del Platina, che è una delle grandi opere dell'umanesimo. Pur ammettendo difetti d'informazione ed anche di obiettività da parte del Platina, si deve riconoscere in lui il primo storico che, avendo a disposizione, come Segretario Pontificio, materiale prezioso, è riuscito a sintetizzare in un volume di non grande mole la vita di tutti i papi in uno stile lapidario che a metà del '500 era ormai inaccessibile ai comuni lettori. Alla traduzione Fausto ha aggiunto la *Vita di tutti i Sommi Pontefici venuti dopo infino a Paulo Terzo*, allora regnante. Ma non è questo il suo maggior merito, bensì una fedeltà al testo che dopo di lui non è stata più osservata dagli innumerevoli traduttori venuti dopo, fatta forse eccezione del Facino (22), Venezia 1563. Ebbene la traduzione non porta il nome di Fausto. L'editore Tramezzino che stampava l'o-

(22) Cfr. G. GAIDA, *Platinae Historici liber de vita Christi ac omnium Pontificum*, in *R.I.S.*, II ed., III, parte I, p. XCVII.

pera nel 1543, dedicandola a Monsignor Pietro Lando Arcivescovo di Candia, dice semplicemente: « Ho fatto tradurre il Platina: De le vite dei Pontefici in questa nostra materna lingua ». Neanche farlo apposta, il più recente e autorevole editore del Platina, ricordando il primo traduttore dell'opera, lo cita in modo che Fausto da vivo se ne sarebbe più adontato che del silenzio: « Un certo Fausto da Longiano » (23).

Anche le *Epistole di Marco Tullio Cicerone* furono la prima traduzione italiana dell'importante sezione dell'epistolario ciceroniano. L'accompagnava un'introduzione sul « modo tenuto ne la tradottione » e una serie d'annotazioni. Ma anche tale priorità, che spetta incontestabilmente al Nostro, viene generalmente ignorata o espressamente attribuita ad altri perfino da specialisti di bibliografia e da celebri traduttori (24). Eppure ci sono dati positivi che non lasciano dubbio, come crediamo di poter dimostrare trattando l'argomento specifico in altra sede. Qui basti dire che le *Epistole* tradotte e pubblicate da Fausto nel 1544 furono seguite dalle *Epistole familiari di Cicerone tradotte secondo i veri sensi dell'autore* che uscirono nel 1545 presso i figliuoli di Aldo. Queste però, per l'autorità dello stampatore e per un complesso di circostanze, ebbero un successo di gran lunga maggiore. Furono ristampate nello stesso anno 1545 e innumerevoli altre edizioni ebbero negli anni successivi, senza portare il nome del traduttore; tanto che vennero attribuite allo stesso Aldo Manuzio il giovane e solo nel 1736 Apostolo Zeno, pubblicando un'ennesima edizione della fortunata traduzione e premettendovi le sue *Notizie Letterarie intorno ai Manutii* (p. XXXIII ss.) dimostrava ch'essa era dovuta a Guido Logli di Reggio Emilia. Il grande successo del Logli in confronto a quello modestissimo di Fausto, che ebbe appena una seconda edizione undici anni dopo la prima, è conferma dell'efficacia che anche nel '500 poteva avere un editore di grido sulla sorte dei libri pubblicati. La traduzione del Logli infatti è bensì più sciolta di quella di Fausto, ma molto meno fedele e talora propriamente errata, almeno nelle prime edizioni. Già s'è visto a proposito del dialogo *De lo tradurre d'una in altra lingua*: il longianese, ancora dopo quindici anni dalla gara nella quale era stato sconfitto, continuava a

(23) *Ibid.*

(24) Cfr. S. MAFFEI, *Traduttori italiani*, Venezia 1720, p. 43; cfr. pure F. ARNALDI, « Cicerone », in *Enciclopedia italiana*, vol. X, p. 205 e P. A. CESARI, *Lettere famigliari di M. T. Cicerone*, Parma 1844, p. V.

sostenere che la traduzione deve essere immagine fedele dell'originale e non libera palestra dell'interprete.

Gli *Apoftemmi* di Erasmo tradotti da Fausto sono non solo la prima ma l'unica traduzione italiana dell'opera erasmiana. È abbastanza noto che il grande umanista olandese deve gran parte della sua fama ad opere di carattere genialmente antologico: tale la raccolta degli *Adagia*, specialmente nella seconda più ampia edizione che porta il titolo: *Chiliades adagiorum* (Aldo Manuzio, Venezia 1508); tale in gran parte la collana dei *Colloquia*; tali soprattutto gli otto libri di *Apoftemmi* cioè « motti sentenziosi in brevità di parole per proposta e risposta ecc. ecc. ». Era una delle ultime pubblicazioni di Erasmo, che ancora una volta (si ricordi la *Moria* o *Elogio della pazzia*) amò un titolo in lingua greca: *Apophthegmata* (Basilea 1531). Il fatto stesso che la raccolta veniva da lui compiuta verso la fine della vita, quando ormai era lontano dai clamori delle contese e l'elisir della sua sapienza non si mescolava quasi più all'amaro della polemica, era garanzia dell'importanza dell'opera. Tanto più che questi « motti sentenziosi » erano bensì attinti dagli scrittori antichi e attribuiti a personaggi di grande notorietà nei vari campi, ma il sapiente raccoglitore non mancava di intercalarvi i suoi rilievi e le sue battute di spirito, risparmiando soltanto il sarcasmo che aveva usato in altre opere.

La traduzione di Fausto è lontana dalla vivacità e dal brio che hanno i motti nel latino caratteristico di Erasmo: è una traduzione che, come le altre del longianese, pecca di eccessiva fedeltà e di troppi arcaismi; però non è del tutto indegna dell'originale. Sta il fatto che dopo di lui nessuno si è accinto a tradurre in italiano gli *Apophthegmata* erasmiani. Ciò è avvenuto probabilmente anche in odio all'autore della raccolta che, specialmente col suo *Ciceronianus*, si era inimicato la più parte dei dotti italiani; nè deve escludersi che, mentre il calunniato Fausto traduceva fedelmente Erasmo, altri traesse profitto dalla geniale trovata erasmiana e compilasse per proprio conto altre raccolte del genere: la strada infatti era ormai indicata e gli autori a cui attingere a portata di mano. D'altra parte non si può ignorare che, quando Fausto traduceva gli *Apoftemmi*, altre opere di Erasmo erano state censurate dalla Chiesa, cosicchè anche sotto questo riguardo il nome di lui sollevava grandi ostilità. A Fausto bisogna quindi riconoscere il merito di avere intuito il valore dell'opera e sfidato l'opinione pubblica, pur dovendosi escludere da parte sua qualsiasi simpatia per gli at-

teggiami eterodossi del suo autore: verso il quale del resto oggi i giudizi sono assai più sereni e benevoli che nel '500.

Il successo della traduzione fu piuttosto modesto: ebbe appena una seconda edizione nel 1548. A proposito della quale è curioso notare che Pietro Aretino scriveva al Nostro (aprile 1548), pregandolo di volervi includere qualche motto faceto della propria figliuola (25): fosse quella richiesta una facezia essa stessa o l'indice della sovrana ignoranza del « flagello dei principi ».

* * *

Fausto da Longiano ha contribuito alla cultura del suo tempo anche con edizioni di opere la cui diffusione, sia per il loro valore intrinseco, sia per la loro rarità, costituiva un'importante acquisizione. Tali edizioni vennero da lui curate secondo l'uso del tempo, certo assai lontano dalle norme critiche oggi seguite. Fatto si è che qualcuna delle ristampe o, se si vuole, manipolazioni del longianese, ebbe tale successo da far dimenticare per lungo tempo gli originali. Ecco le principali opere edite da Fausto:

1. *La Sfortiade fatta italiana de li gesti del generoso et invitto Francesco Sforza Duca di Milano distinta in XXXI libri*, Venezia per Curzio Troiano, MDXLIII;
2. *Le Tuscolane di M. T. Cicerone*, Venezia per V. Valgrisio, 1544;
3. *Vita et gesti d'Ezzelino Terzo da Romano... autore Pietro Gerardo suo contemporaneo*, Venezia per Comin di Trino, 1552;
4. *Orationi di M. T. Cicerone di latine fatte italiane*, Venezia 1556 (26).

La *Sfortiade* è la traduzione non già dell'insignificante *Sphortias* del FILELFO, ma dell'importantissima opera storica di GIOVANNI SIMONETTA intitolata: *Rerum gestarum Francisci Sphortias libri XXXI*; traduzione dovuta a Cristoforo Landino che la pubblicò a Milano nel 1490 e che era « ormai del tutto derelitta », come scriverà Fausto nella prefazione alla propria edizione. La quale, un po' per le reticenze dell'editore, un po' per la malevolenza dei suoi av-

(25) Cfr. *I libri delle lettere di Pietro Aretino*, Parigi 1609, VI, p. 50.

(26) A. BONARDI, *Della vita et gesti di Ezzelino Terzo da Romano*, in « Miscellanea di storia veneta » della Dep. di St. Patria, ser. e II, tomo II, cita due precedenti edizioni, una presso Curzio di Navò (1543), l'altra presso Venturino Roffinello (1544).

versari, gli procurò la taccia di « falsario », quasi avesse data come sua non solo la traduzione dell'opera, ma l'opera stessa, perchè il frontespizio dell'edizione faustina non portava nè il nome del Simonetta, nè quella del Landino. In realtà il nome del primo si legge nel retro del frontespizio: « Historie sforzesche di Simoneta » e, almeno sotto questo riguardo, la taccia non ha fondamento. Quanto alla traduzione un certo equivoco, forse non del tutto involontario, è lasciato sussistere, perchè non è detto se si tratta di ristampa della traduzione del Landino, sia pure riveduta e corretta, o d'una traduzione nuova. Il più recente e autorevole editore del *Rerum gestarum*, nella collezione muratoriana, Giovanni Soranzo, nella prefazione premessa all'opera scrive: « Nemmeno è da pensare che egli [cioè Fausto] si sia presa la pena di tradurla dall'originale, perchè concordano spesso anche le parole con quella del Landino » (27). Sappiamo così che si tratta di ristampa ritoccata nel modo che s'è detto e « con l'aggiunta di un breve ragguaglio de la vita, dei costumi, della statura di Francesco Sforza, di Nicolò Picinino, di Filippo Maria duca di Milano, di Alfonso d'Aragona e d'altri, tratto da l'histoire di Papa Pio secondo », come si legge nel frontespizio faustino. Tali aggiunte, oltre alle sopraccennate « correzioni » (il nome del Landino non incuteva a Fausto il riverente rispetto che sarebbe da pensare), agli occhi dell'editore erano sufficienti per giustificare il silenzio sul nome del « vecchio traduttore ». A lui premeva far conoscere un'opera che era allora realmente « del tutto trascurata », e in ciò bisogna riconoscergli un merito.

Le *Tusculane* di Cicerone pubblicate l'anno stesso delle *Epistole famigliari*, anche per la coincidenza della data, sono state e sono ancor oggi da molti ritenute tradotte da Fausto: eppure la bella edizione dedicata al marchese Pallavicino, porta una nota finale nella quale si legge:

Questa interpretazione capitò in mano di M. Vincenzo Valgriso, come ne possono molti far fede. Comprendiamo però, per congettura, essere stata d'un gentiluomo fiorentino, ad istanza d'un gentiluomo spagnolo detto il signor Cosmano, di cui leggevamo queste poche parole in castigliano, che suonano in lingua nostra: — Pregovi adesso, siccome altra volta, mi rechiare in lingua vostra le *Tusculane* di Cicerone; ma per via di vera traduzione e, in quanto la lingua porti, di parola in parola (28).

(27) *R.I.S.*, II ed., tomo XXI, parte II, pp. XCII sgg.

(28) *Le Tusculane di M. T. Cicerone, recate in italiano*, Venezia MDXLIII, p. 144.

Circa l'altra più vasta pubblicazione ciceroniana, le *Orazioni*, del 1556, è da notare che Fausto, fin da quando pubblicava le *Epistole*, nella dedica al « signor Ranutio Farnese Arcivescovo di Napoli » prometteva di tradurre tutte le opere dell'arpinate. Invece, o per le delusioni patite con lo scarso successo delle *Epistole* o per altre ragioni, si limitò a pubblicare soltanto le *Orazioni* e in massima parte nella versione altrui, dovute precisamente ad Ottaviano Zara, Sebastiano Cavallo e Pietro Renusson. Egli si limitava a tracciare gli « argomenti », a dettare chiose e annotazioni varie. In proprio tradusse soltanto le *Verrine*. Però anche qui a Fausto spetta il vanto d'aver curato il *corpus* di tutte le orazioni ciceroniane apparse allora per la prima volta in lingua italiana.

La più singolare vicenda di Fausto editore è costituita dalla *Vita di Ezzelino*. Come si leggeva a chiare note nel frontespizio del volume, l'opera era attribuita a Pietro Gerardo padovano, limitandosi Fausto ad aggiornare la dicitura e ad aggiungere qualche chiarimento e una nota finale, come pressapoco aveva fatto per la *Sfortiade*. Seguiva anche qui criteri del tutto personali: non dava indicazioni nè dell'opera o del modo com'egli n'era venuto a conoscenza, nè dei criteri seguiti nelle correzioni. Certo è che in seguito gli eruditi credettero di riscontrare nella sua pubblicazione un vero e proprio falso. Egli avrebbe tradotto rimaneggiandola a suo piacere la notissima *Cronica in factis et gestis Marchie Trivixane* di Rolandino, attribuendo il proprio raffazzonamento ad un inesistente Pietro Gerardo. Tale il verdetto del Fontanini, del Vossio e di tutti gli storici padovani, dal Volpi al Pinelli, dal Pignorio al Verci; contro i quali si levò appena la contestazione di Apostolo Zenò nelle sue note al Fontanini (29). Perfino il grande Muratori quando pubblicò il *Chronicon Rolandini* nei suoi *Rerum Italicarum Scriptores*, sulla fede del Vossio, definì « impostura » la pubblicazione di Fausto. Però studi recenti sono arrivati a dimostrare che l'opera pubblicata da Fausto, quasi un secolo prima che uscisse la cronaca di Rolandino, non è affatto un rimaneggiamento di questa da parte del longianese, bensì un'altra cronaca in volgare realmente esistita: cronaca che « non dipende che in parte da quella di Rolandino e contiene notizie originali le quali hanno carattere di autenticità » (30). Insomma una vera e propria scoperta di Fausto. Il quale del resto, pur senza l'apparato critico in uso ai nostri giorni, nella sua lettera

(29) Cfr. *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, tomo II, p. 254.

(30) A. BONARDI, in *R.I.S.*, II ed., tomo VIII, parte I, p. XVII.

dedicatoria al marchese Sforza Pallavicino spiegava sufficientemente l'origine e i motivi di quella sua pubblicazione. Dopo aver detto che il marchese, al quale egli era legato da debiti di riconoscenza, aveva deliberato di raccogliere notizie e documenti riguardanti casa Pallavicino, continuava:

Poi ch'io seppi questo vostro desiderio, mi diedi ad investigare se io potessi in qualche parte aiutare tanto bel disegno. Io ebbi un libro d'istoria de la Marca Trivigiana dal 1100 al 1262, quando in questi ultimi tempi trovossi oppressa la misera provincia da Ezzelino Terzo da Romano. E perchè da la costui tirannide fu liberata in gran parte per opera del marchese Uberto Pallavicino, hollo mandato a Vostra Signoria (31).

La pubblicazione ebbe grande successo e le edizioni si moltiplicarono non solo ai suoi tempi, ma anche nel secolo successivo, fino al '700, quando sorsero le dette contestazioni e incriminazioni.

Concludendo queste note, vien fatto di pensare che il « gran Fausto » possa dirsi soddisfatto della giustizia che il tempo è venuto facendo delle più disparate accuse che sono sorte via via intorno all'opera sua. Meno lo sarà forse — sia lecito dirlo — se considera che la sua Romagna non ha preso mai molta parte nè alla celebrità che in vita sua egli ebbe notevolissima, nè alle vicende di essa dopo la morte. Come s'è detto, due illustri studiosi romagnoli del '700, Girolamo Ferri suo conterraneo e G. C. Amaduzzi savignanese, promisero di accingersi ad un lavoro comune per illustrare la vita e l'opera sua, ma poi lasciarono cadere il progetto. Analogamente nel secolo passato un altro longianese, Adamo Brigidi, devoto cultore di memorie locali, prendendo timidamente la parola in difesa dell'« antico compatriotta », a proposito dell'attribuzione a lui del *De tribus impostoribus* (32), esprimeva il voto che altri studiassero a fondo la questione e illuminassero compiutamente la figura di Fausto; ma anche il suo appello cadde nel vuoto.

Queste pagine, che non possono certo sostituire il mancato lavoro dei due dotti settecentisti, valgano almeno ad appagare il voto del più umile studioso di cose e glorie paesane.

(31) *Vita et gesti ecc.*, ed. cit., Prefazione.

(32) A. BRIGIDI, *Una parola in difesa di Sebastiano Fausto da Longiano scrittore del sec. XVI*, Rimini 1883.